

Il gruppo laziale godeva di autonomia operativa e aveva rapporti con i cartelli sudamericani, con la Turchia, la Svizzera, l'Olanda e la Germania.

Al vertice della ramificata struttura vi erano Vincenzo Gallace e Carmelo Novella, latitante, che avevano realizzato alleanze con le cosche di Monasterace, Stilo e Serra S. Bruno.

Il territorio di interesse in Calabria ricadeva sui comuni di Guardavalle, Badolato e Santa Caterina allo Jonio, mentre nel Lazio si avevano proiezioni ad Anzio e Nettuno. Sono state documentate infiltrazioni nel Comune di Guardavalle, ora disciolto e in quello di Santa Caterina allo Jonio, per il quale la commissione di accesso si è espressa favorevolmente allo scioglimento.

Il prosieguo delle indagini APPIA2 e IONIO della D.D.A. di Roma hanno confermato i traffici di stupefacente e anche attività usurarie nei confronti di commercianti romani.

Anche a fronte di tali emergenze il Comune di Nettuno è stato sciolto per *«potenzialità di interferenza delle organizzazioni criminali con l'attività istituzionale» che secondo l'indagine prefettizia «si è manifestata attraverso attività concrete rivelatrici di un reale collegamento tra gli amministratori locali e la criminalità organizzata».*

Peraltro, il Tribunale di Velletri ha disposto gli arresti di due *ex* assessori della Giunta di Nettuno, Angelo Mascia, di An, e Vincenzo Guidi, del Pri, e di Franco D'Agapiti, un imprenditore della zona, che aveva già scontato una pena per traffico internazionale di cocaina.

Le accuse vanno dalla corruzione all'usura, allo spaccio di droga e coinvolgono anche altri, tra impiegati del Comune e vigili. Tutti avrebbero *«sistematicamente strumentalizzato per interessi e logiche personali le loro funzioni e le cariche pubbliche ricoperte attuando una personalistica gestione del potere ispirata a favorire illecitamente persone legate a loro da vincoli di amicizia, familiari o politici, secondo una logica clientelare».*

Al centro della vicenda anche il caso della casa-famiglia per ragazzi autistici dell'associazione Oikos, finanziata dalla Regione per affittare a più di 9 mila euro una sede a Nettuno poi risultata di proprietà di Franco D'Agapiti.

In **Basilicata** la DNA<sup>226</sup> rassegna questo quadro per quanto attiene le proiezioni della 'Ndrangheta:

*«...principali reati fine continuano ad essere le estorsioni, l'usura e lo spaccio di stupefacenti, anche se non vanno trascurati segnali indicativi di un certo interesse da parte di taluni sodalizi verso il settore economico-imprenditoriale.*

*Uno di questi è il clan «Quaratino-Martorano», oggetto nel 2004 del procedimento penale denominato «Iena 2» del ROS dell'Arma dei Cara-*

<sup>226</sup> Ibidem.

*binieri, che ha eseguito una misura coercitiva nei confronti di 52 soggetti, indagati – a vario titolo – di associazione mafiosa, turbativa d’asta, estorsione, usura, riciclaggio e corruzione.*

*Nell’ambito dell’attività, che ha documentato diversi episodi di natura estorsiva nei confronti di società vincitrici di commesse pubbliche, riconducibili tanto alla componente lucana quanto ai vertici delle cosche calabresi «Alvaro-Violi-Macri» e «Pesce», è stato altresì provato il diretto inserimento del capo clan Martorano Renato nel circuito delle forniture edili, al quale gli imprenditori dovevano fare riferimento per gli approvvigionamento del materiale. La fase transitoria attualmente attraversata dal suddetto clan, conseguenza dell’indagine «Iena» e della detenzione del boss Martorano, potrebbe aprire nuovi spazi sul capoluogo regionale al clan «Basilischi», collegato alla cosca ‘ndranghetista dei «Morabito» e facente capo al pregiudicato Cosentino Giovanni Luigi, storico avversario del Martorano Renato. L’organizzazione «Basilischi», benché duramente contrastata, ha infatti saputo mantenere sufficienti capacità operative e relazionali, grazie a gruppi criminali federati quali i «Cassotta», operanti sul vulture-melefese, ed i «Mitidieri-Lopatriello», operanti nel materano in contrapposizione agli «Scarcia». Gli interessi delle organizzazioni criminali locali potrebbero riguardare, peraltro, gli investimenti connessi alla realizzazione di opere quale il lotto lucano dell’autostrada A/3 Salerno – Reggio Calabria e la nuova superstrada Lauria – Candela, che attraverserà la Basilicata e collegherà la Salerno – Reggio Calabria all’Adriatica.*

*Nel potentino si segnalano, infine, i legami dei «Cassotta» con la cosca «Coluccioaquino» della locride reggina, documentati dall’indagine «Condor» della Polizia di Stato, conclusa il 10 marzo 2004 con l’esecuzione di un provvedimento restrittivo in carcere a carico di Cassotta Marco Ugo + 4».*

In **Puglia**, a Corato in provincia di Bari, nel marzo 2005 è stato effettuato l’arresto di sei soggetti criminali cosentini. Sono stati rinvenuti fucili d’assalto *Kalashnikov*, due fucili di precisione e diversi giubbetti anti-proiettile. Il gruppo disponeva di auto blindate e di seghe circolari che si suppone servissero a perpetrare rapine ai portavalori in terra pugliese.

Il prosieguo delle indagini ha dimostrato la piena saldatura tra il gruppo calabrese ed elementi appartenenti alla famiglia criminale foggiana dei Piarulli-Ferraro.

In Brindisi, l’Operazione «Full Types» – condotta dalle Questure di Brindisi, Reggio Calabria, Firenze e Milano – ha messo in luce l’esistenza di un’associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti con l’Albania che vedeva come compartecipe anche un soggetto di Rosarno (RC).

A San Cesario (Lecce) sono stati tratti in arresto nel dicembre 2005 due soggetti calabresi di Locri ed Africo – presunti appartenenti alla cosca Morabito – perché trovati in possesso di più di trecento grammi di cocaina; tale vicenda ribadisce il flusso del narcotraffico calabro-pugliese

verso il Salento già messo in evidenza dalle indagini «Faro» e «Caffè Champagne» del 2004.

Nel **Molise** la DNA fa presente l'importanza delle investigazioni di cui al Proc. nr. 2875/01 R.G. Mod. 21. L'indagine è stata lunga e complessa, sfociando in risultanze eccezionali implicanti anche livelli elevati del noto cartello di Medellin in Colombia, fino a ricevere un formale atto di apprezzamento del Dipartimento di Stato degli U.S.A.

L'indagine – in raccordo con la DDA di Reggio Calabria – ha anche effettuato il monitoraggio dei movimenti di Antonio Anastasio, già detenuto in Campobasso per spiare la pena di anni 15 di reclusione per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, avendo illegalmente importato in Italia di Kg. 20,100 di cocaina dalla Bolivia. L'Anastasio, uscito dal carcere di Campobasso, decideva di rimanere a vivere in città, pur non avendo collegamenti apparenti con il territorio.

Gli accertamenti tecnici compiuti sull'Anastasio consentivano di documentare il contatto con persone pregiudicate gravitanti negli ambienti dello spaccio organizzato, lasciando emergere la figura di tale Di Lemme (in passato tratto in arresto per detenzione di Kg. 3 di *hashish* e 500 tavolette di LSD), faccendiere di Isernia, che, dietro il paravento di una attività di *import-export*, si prestava a compiere movimentazioni finanziarie con la Colombia. Il Di Lemme organizzava un viaggio per Bogotà servendosi anche di due accompagnatori; fermato dalle autorità doganali inglesi, il Di Lemme era trovato in possesso ben 115.000 dollari, ed i suoi due compagni di viaggio di 150.000 e 180.000 dollari ciascuno. Di Lemme veniva quindi arrestato dalla polizia britannica per traffico internazionale di stupefacenti; ivi rimaneva detenuto per oltre un anno e mezzo; liberato, restava in Inghilterra, pur rimanendo in contatto con i sodali italiani. Di Lemme risultava in collegamento con vari soggetti sudamericani impegnati a trafficare in Europa, particolarmente in Spagna, ingenti quantitativi di cocaina e nel far rientrare in Colombia i cospicui profitti, sotto apparenza di liceità. Tale movimentazione di droga e capitali avveniva sotto la regia della criminalità organizzata calabrese.

In data 23 ottobre 2003 è stato eseguito, presso persone collegate ai protagonisti dell'indagine, ossia presso Miguel Angel Di Nucci e Gerardo Labos, il sequestro di una valigia contenente oltre 1.300.000 Euro e due campioni di cocaina purissima del peso complessivo di 30 grammi. I predetti sono stati arrestati in flagranza di reato, in maniera apparentemente casuale.

In data 17 novembre 2003, inoltre, è intervenuto un accesso nell'abitazione in uso a Juan Carlos Diaz Gutierrez, in contatto continuo con le persone oggetto di indagine, che ha disvelato la presenza di un organizzato centro di stoccaggio per la trasformazione ed il confezionamento della cocaina, che veniva poi trasformata per essere posta sul mercato italiano.

Il 23.6.2004, il predetto Diaz è stato arrestato in Roma con un quantitativo di cocaina pari a kg. 42,500 di sostanza pura al 95%, da lui importata in Italia dalla Spagna tramite un corriere, anche lui arrestato.

Nell'ampia indagine, gli indagati sono stati altri 70 e in questo quadro si inseriva anche l'ulteriore arresto avvenuto, in data 30.8.2004, all'aeroporto di Milano di un corriere che stava procedendo all'importazione di kg. 3 di pasta di coca destinata alla componente romana del sodalizio.

Interessanti anche i contorni internazionali emersi nelle indagini di cui ai Procedimenti n. 2246/2002 e n. 2243/2002 Mod. 21. della DDA di Campobasso.

Nell'ambito della riunione dei due procedimenti sono state emesse nr. 10 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di Alfonso Caldarone, Carmelo Antonucci, Luigi Masucci, Antonio Nicola Morganella, Rocco Antonio Augelli, Giuseppe Morgione, Antonio D'agruma, Dino De Nardis, Salvatore Viterbo, Raysa Madeleine Ramirez Matos, per traffico internazionale di quantitativi ingenti di droga pesante ed in particolare di cocaina, con i connessi reati consequenziali e strumentali. I predetti avevano costituita una organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti, soprattutto cocaina, operativa in varie località del centrosud Italia, oltre che in Belgio ed Olanda. Il Caldarone, titolare del ristorante «L'Ecailer D'Alphonso» in Bruxelles in società con Carlo Giunta, era arrestato in Olanda. L'Antonucci (suo socio nella pescheria «Fresh Fish» in Bruxelles) era in frequenti contatti con una rete di autotrasportatori internazionali, che facilmente potevano depistare ogni sospetto e con trafficanti in Italia, con un gestore di un'area di servizio autostradale e con un gestore di locali notturni usati come punti di smercio dello stupefacente importato. L'entità della rete di traffici era comprovata dal cambio effettuato in Olanda di circa lire italiane 4 miliardi (più esattamente lire 3.839.840.000= Euro 19.831.118) in fiorini olandesi dal Caldarone e dall'Antonucci, anche in virtù della collaborazione fornita dal belga Verburgh Roland. Collegamenti «qualificati» con il modo della malavita organizzata emergono dalla ospitalità data da Calderone presso la propria abitazione in Belgio a tale Antonio Ascone, esponente della 'Ndrangheta calabrese ed anch'egli dedito al traffico internazionale di droga. La misura della entità della cocaina commercializzata è data da un episodio di sequestro, operato dai Carabinieri, sulla S.S. 14 in agro di Alba Adriatica di circa kg. 9,000 di cocaina fornita da Calderone e Antonucci e destinata al «terminale» italiano (tale Rocco Augelli).

In **Sicilia** la DNA<sup>227</sup> mette in evidenza la particolare situazione della città di Messina:

*«Mescolati alla grande massa di tali giovani, sono affluiti in città individui direttamente collegati alle più importanti cosche 'ndraghetiste calabresi delle zone tirreniche (Piomalli, Mammoliti, Bellocco) e ioniche*

<sup>227</sup> Relazione citata.

*(Morabito, Pelle, Nista etc), che si sono legittimamente iscritti all'Università, apparentemente allo scopo di frequentare le lezioni e sostenere gli esami, prendendo alloggio a Messina, ora alla Casa dello Studente, ora in case private.*

*Nel corso degli anni la presenza di individui rientrati in tale tipologia all'interno dell'Università è stata tutt'altro che discreta. Essi, infatti, hanno acquisito man mano sempre maggiore influenza, inserendosi (anche attraverso associazioni studentesche a loro asservite) negli organi decisionali dell'Ateneo (Consiglio di Amministrazione, Consiglio dell'Opera Universitaria, Consigli di Facoltà), ed allargando sempre più l'ambito del loro controllo che ha finito per spaziare dagli esami al condizionamento degli appalti e delle forniture sino a tutti i benefici connessi allo status di studenti fuori sede (assegnazioni di posti nella Casa dello Studente, borse di studio, contributi, finanziamenti, etc.).*

*La fonte originaria di un tale potere di influenza e di vero e proprio assoggettamento era in re ipsa, rinvenibile cioè nella notoria appartenenza dei singoli «studenti» a pericolosi sodalizi della criminalità organizzata calabrese, elemento, questo, sufficiente a garantire loro, specie se riuniti in gruppo, anche quella condizione di omertà necessaria per l'indisturbato esercizio delle loro attività illecite».*

E ancora:

*«I comuni originari legami 'ndranghetistici hanno funzionato altresì da collante per determinare l'autonoma aggregazione su base locale di personaggi provenienti da diverse località del territorio calabrese (Africo, Melito Porto Salvo, Seminara e addirittura Vibo Valentia, cioè luoghi ubicati sia sul versante ionico che su quello tirrenico della provincia di Reggio Calabria), al fine della costituzione di un nuovo sodalizio criminale capace di operare a volte anche in modo autosufficiente rispetto alle determinazioni dei gruppi di primitiva appartenenza, da cui comunque hanno mutuato struttura, metodi operativi e valori criminali condivisi.*

*Il quadro allarmante sopra delineato è poi avvalorato dalle dichiarazioni di un collaboratore della giustizia, già appartenente alla 'ndrangheta ed ex studente dell'Università di Messina, secondo cui la Casa dello Studente era una specie di deposito di materiale di vario tipo «e la pistola era cosa normale come la penna stilografica». Siffatta circostanza risulta avvalorata dagli esiti della perquisizione ivi effettuata il 14 marzo 2000, nel corso della quale sono stati rinvenuti, nel controsoffitto di un bagno comune, libretti universitari non intestati ma muniti del timbro dell'ex Rettore Stagno d'Alcontres, un bilancino di precisione ed altro materiale pertinente a condotte illegali».*

In questa ottica sono molteplici i procedimenti penali che hanno affrontato il problema dell'Università, primo tra tutti il Proc. N. 1760/98 N.R. nei confronti di Fausto Domenico Arena + 86 (c.d. Operazione «Panta Rei»).

*«Trattasi di procedimento avente ad oggetto una associazione a delinquere di stampo mafioso composta da numerose persone di origine ca-*

labrese e di diretta derivazione 'ndranghetista (prevalentemente dalla cosca di Africo Nuovo, capeggiata da Morabito Giuseppe detto «Tiradritto» e da altre cosche a questa alleate come gli Zavettieri di Roghudi) che, era dedita alla commissione di una serie indeterminata di delitti (minacce ai danni di docenti dell'Università di Messina per il conseguimento indebito di esami e diplomi di laurea, furti, ricettazione e falsificazione di documenti universitari e di identità personale, truffa, usura, detenzione e porto illecito di armi ed altro) ed alla acquisizione in modo diretto o indiretto, presso la medesima Università ed altri enti pubblici territoriali e non, della gestione o del controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e servizi mediante turbativa d'asta, all'illecito controllo dei relativi organi amministrativi, al fine di trarne profitti o vantaggi ingiusti per se stessi o per altri componenti l'associazione criminale.

Accanto a tale associazione ex art. 416 bis operava un'organizzazione diretta allo spaccio di sostanze stupefacenti, fornite anch'esse dalle cosche calabresi, composta in parte dalle stesse persone e con l'apporto di altre e di soggetti di rilievo appartenenti alle locali consorterie criminali. Con decreto del 13.10.2001 il G.U.P. presso il Tribunale di Messina ha rinviato a giudizio n. 66 imputati, stralciando la posizione di altri 13 imputati che avevano chiesto che si procedesse con il rito abbreviato. Con sentenza resa in data 9.1.2002 il G.U.P. riconosceva sostanzialmente fondatezza dell'impianto accusatorio, specie per quanto riguarda la sussistenza di un'associazione di stampo mafioso con le caratteristiche sopra delineate, condannando per tale reato Artuso Marco Domenico, Ferrante Ignazio e Morabito Leo e condannando altresì Sparacio Luigi per il delitto di cui all'art.74 D.P.R. n. 309/90 ed altri coimputati per i reati fine loro rispettivamente ascritti»<sup>228</sup>.

Il procedimento principale, celebratosi, davanti alla 1° Sezione del Tribunale penale di Messina avrà invece l'effetto di depotenziare notevolmente l'impianto accusatorio.

Risultano di specifico interesse anche:

Proc. n° 3348/98 R.G.N.R. c. Alfonso Salvatore + 25 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n° 309/1990 (c.d. Operazione «Zebra»). Vi risultano coinvolti, in qualità di fornitori, numerosi personaggi appartenenti a cosche «'ndranghetistiche» della Locride e, in particolare, di S. Luca: Sebastiano Bellissimo, Domenico Romeo, Francesco Vottari, Francesco Mammoliti, Francesco Strangio;

Proc. n° 1886/99 R.G.N.R. c. Giovanni Abate + 17 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n° 309/1990 (c.d. Operazione «Doctor»), vi risultano coinvolti, in perfetta e continua sinergia con appartenenti alla criminalità messinese e, in particolare, al *clan* Mangialupi, personaggi appartenenti alla famiglia «'ndranghetistica» Giorgi di S. Luca, quali Domenico Ficara, Antonino Giorgi (capo della famiglia e cognato di Francesco

<sup>228</sup> Ibidem.

Nitra, boss della cosca detta «La Maggiore» operante sempre zona di S. Luca ) e Domenico Giorgi;

Proc. n° 9838/01 R.G.N.R. c. Pietro Sturniolo + 40 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n°309/1990 ed altro (c.d. Operazione «Alcatraz»). Il principale fornitore di sostanze stupefacenti ad un numeroso gruppo criminale anch'esso inserito nel c.d. *clan* Mangialupo risulta essere Francesco Paolillo di Rosarno, collegato alla famiglia «'ndranghetistica» Ascone di quel centro, più volte coinvolta in traffici di sostanze stupefacenti.

Per quanto attiene il traffico di stupefacenti in Messina si possono citare le risultanze delle indagini relative all'attività svolta in passato da un'organizzazione costituita da siciliani, riconducibili a Cosa Nostra trapanese e da calabresi, affiliati alla cosca della 'Ndraghetta «Palamara – Bruzzanti – Morabito». Tale organizzazione acquistava cocaina in Brasile per il tramite di un esponente del «Fronte di lotta Popolare Palestinese», tale Waleed Issa Khamay, che è stato residente a Messina sino al 1987.

La fonte di approvvigionamento accertata per il territorio di Messina è la Ndranghetta calabrese, come peraltro già citato nel pregresso del capitolo.

Nel corso delle indagini relative agli appalti per il servizio di pulizia agli Istituti Universitari e al Policlinico di Messina, si è potuto accertare che le ditte interessate – talune delle quali legate ad esponenti della 'ndranghetta – hanno proceduto autonomamente «ad una sorta di ripartizione degli appalti con un sapiente meccanismo di rinunce ed esclusioni a seguito di presentazione di documentazione irregolare. Tra tali ditte si segnala la «Pulizie Joniche» di Pratico' Maria, il cui gestore Zaccuri Angelo, è risultato legato ad esponenti del clan Iamonte e del clan Strangio, entrambi della zona jonica della provincia di Reggio Calabria»<sup>229</sup>.

In **Sardegna** è stata evidenziata un'associazione per delinquere di sette soggetti che faceva perno sul noto Antonio Strangio di San Luca e il cognato Silvano Murgia di Uras (Oristano); il sodalizio trafficava eroina e cocaina e riciclava i proventi in investimenti nel settore immobiliare nelle zone turistico-residenziali dell'isola. Nel predetto contesto criminoso spicca anche il ruolo di Andrea Sailis, referente di un'altra rete parallela di narcotraffico in Brescia che si raccordava con l'asse calabro-siculo per le forniture di stupefacente da e per la Lombardia. La predetta associazione delittuosa è significativa nel provare l'esistenza – sino ad oggi poco conosciuta e documentata – di rapporti continuativi ed organizzati tra la criminalità calabrese e quella sarda.

La DNA<sup>230</sup> fa anche presente «un'associazione operante nelle tre province di Cagliari, Sassari e Nuoro e con proiezioni nel bresciano e nel bergamasco, la quale acquista cocaina da soggetti albanesi, calabresi e siciliani. Il procedimento (5001/03 e 5145/04), sviluppatosi in coordina-

<sup>229</sup> Relazione DNA per il 2005.

<sup>230</sup> Relazione citata.

mento con la procura di Sassari, vede la collaborazione di un soggetto (Ignazio Cordeddu) arrestato in flagranza di detenzione di 2 kg. di cocaina e recentemente ammesso al programma di protezione. Le sue dichiarazioni hanno fornito elementi, tra l'altro, anche su traffici di armi con il Kosovo e in genere su rapporti con gruppi albanesi che trafficano in droga in Italia».

## 2. LA SICILIA

### I. Le missioni a Palermo e a Trapani

#### I.1 La struttura di Cosa Nostra

Le audizioni del Prefetto, dei rappresentanti delle Forze di Polizia, della Procura Nazionale Antimafia e della DDA di Palermo, compiute dalla Commissione a Palermo dal 29 marzo al 1° aprile 2004, hanno consentito di acquisire una serie di dati aggiornati sull'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra e hanno fornito utili indicazioni in ordine alle caratteristiche che è andata assumendo negli ultimi anni.

Il quadro è stato poi completato da alcuni recenti provvedimenti delle Autorità Giudiziarie di Palermo nei confronti degli appartenenti a diverse famiglie mafiose dei mandamenti di San Lorenzo, Brancaccio, S. Maria di Gesù, Misilmeri, Belmonte Mezzagno e Partitico nonché delle famiglie di Castellammare del Golfo (in provincia di Trapani) e di Licata (in provincia di Agrigento), che hanno confermato alcuni spunti d'analisi sulla struttura attuale e sull'organizzazione della consorterìa mafiosa.

Il dato da cui bisogna partire è quello della costante permanenza di un alto livello di attenzione da parte delle Forze dell'Ordine e della Magistratura nei confronti del fenomeno mafioso.

I risultati dell'attività investigativa indicati dai rappresentanti delle Forze di Polizia sono in verità estremamente significativi dell'impegno profuso nella fase di repressione delle attività criminose dell'organizzazione mafiosa nella provincia di Palermo e, in generale, nella Sicilia occidentale.

Per quanto riguarda il personale impiegato nella sola provincia di Palermo, le Forze di Polizia vantano una presenza sul territorio, che è stata ritenuta adeguata:

la Polizia di Stato conta 2.576 uomini, con 12 Commissariati in città e 5 in provincia; più 1.300 uomini delle unità speciali;

i Carabinieri hanno 2.542 uomini, con un Comando provinciale, due Gruppi (a Monreale e Palermo), 12 Compagnie e 103 Stazioni;

la Guardia di Finanza ha 977 uomini, con un Comando provinciale, un Nucleo provinciale di polizia tributaria, 3 Compagnie, 3 Tenenze e 7 Brigate.

In questo ambito è stata positivamente valutata anche l'esperienza del Poliziotto e del Carabiniere di quartiere, già sperimentata in 5 zone della città di Palermo, ma anche a Trapani e a Marsala, e che verrà estesa nel breve termine ad altri 5 comuni della Provincia di Palermo. Lo scopo non è solo quello di rendere più vicine le Forze dell'Ordine alla popolazione ma anche di rompere quel meccanismo di diffidenza che caratterizza da sempre i rapporti dei cittadini con le Forze di Polizia.

Sotto il profilo della pura e semplice prevenzione, va pure registrata l'attivazione di una serie di interventi di video-sorveglianza degli assi viari più importanti di Palermo e la programmazione di altri sistemi analoghi nelle aree industriali.

A fronte di questa presenza, durante le audizioni è emerso un altro dato rilevante, che è quello di un sensibile decremento dei reati di maggiore allarme sociale, ivi compresi gli omicidi, e nel contempo del conseguimento di importanti risultati sul piano del contrasto alla criminalità organizzata. Nel triennio che va dall'anno 2000 all'anno 2003 vanno segnalati i seguenti dati:

53 associazioni mafiose denunciate;  
1.160 persone denunciate;  
250 persone arrestate.

I dati acquisiti successivamente per il periodo dal 1° gennaio 2004 al 31 maggio 2005 relativamente all'attività dell'Arma dei Carabinieri nella provincia di Palermo confermano l'andamento:

10 associazioni mafiose denunciate;  
58 persone denunciate;  
78 persone arrestate.

In particolare, vanno ricordati gli arresti di alcuni imprenditori che rappresentavano pedine importanti del c.d. sistema Provenzano, come Giuseppe Lipari, Tommaso Cannella e Francesco Pastoia (deceduto per suicidio e di cui si parlerà successivamente). Il medico Antonino Cinà è stato solo di recente scarcerato, dopo avere espiato una condanna per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. Altrettanto importanti sono stati gli arresti di alcuni capi *mandamento* e capi *famiglia*, come Giuseppe Guttadauro del *mandamento* di Brancaccio, Agostino Badalamenti e Tommaso Lo Presti del *mandamento* di Palermo-Centro, i fratelli Romano (Francesco, Paolo e Davide) reggenti della *famiglia* di Borgo Vecchio, Giulio Gambino reggente della *famiglia* di Villagrazia-Santa Maria di Gesù (in seguito deceduto). Nella provincia di Agrigento vanno invece segnalati gli arresti di Giuseppe Vetro, Giuseppe Montanti, Giuseppe Messina e Joseph Focoso oltre quelli eseguiti nell'ambito dell'operazione «Cupola» che ha portato ad individuare una riunione in agro di Santa Margherita Belice il 14 luglio 2003 nella quale erano presenti i capi dei *mandamenti* di Burgio, di Favara, di Cianciana, di Casteltermini, di Canicattì, di Sambuca di Sicilia, di Campobello di Licata e che era stata convocata per ratificare l'elezione del *rappresentante provinciale*. Nella provincia di Trapani vanno infine

registrati gli arresti di Vincenzo Virga e di Andrea Mangiaracina, di cui si dirà meglio dopo.

Fra i latitanti sono stati arrestati ad opera delle varie Forze di Polizia (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) numerosi personaggi, alcuni di notevole spessore mafioso: nel 2001 Benedetto Spera e Vincenzo Virga; nel 2002 Antonino Giuffrè, capo *mandamento* di Caccamo (successivamente divenuto «collaborante») e Giuseppe Balsano, capo della *famiglia* di Monreale; nel 2003 Salvatore Rinella, Andrea Mangiaracina, Salvatore Sciarabba e Giovanni Bonomo, il primo reggente della *famiglia* di Trabia, gli altri rispettivamente dei *mandamenti* di Mazara del Vallo, Misilmeri e Partinico; nel 2004 Cosimo Vernengo, capo del *mandamento* di S. Maria di Gesù; recentemente Vincenzo Spezia, figlio di Nunzio Spezia, capo della famiglia mafiosa di Campobello di Mazara, catturato in Venezuela. Particolare attenzione è stata dedicata nel corso delle audizioni parlamentari della Commissione, alla ricostruzione delle modalità che portarono il 16 aprile del 2002 alla cattura del citato Antonino Giuffrè, della sua figura criminale e della sua decisione di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Può quindi affermarsi che a fronte della pericolosità e delle dimensioni del fenomeno criminale mafioso, l'attività di repressione svolta dalla DDA e dalle Forze dell'Ordine è stata particolarmente intensa e significativa. Essa, peraltro, si è concentrata non solo nella ricerca dei più pericolosi latitanti, ma anche nella individuazione dei favoreggiatori di costoro e dell'intera organizzazione criminale. In proposito si è potuto constatare che spesso si tratta di individui incensurati, insospettabili ed appartenenti ad una fascia sociale di medio livello, tanto che alcuni svolgono attività professionali che permettono loro di muoversi nel tessuto sociale con disinvoltura e di intrattenere i contatti necessari per impedire la cattura dei latitanti.

Sul piano più propriamente giudiziario va registrato un impegno della Magistratura del distretto di Palermo altrettanto elevato in direzione della repressione di tutte le forme di attività criminose poste in essere dall'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra.

A riprova di ciò, basta rileggere le relazioni del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo in occasione dell'inaugurazione degli ultimi anni giudiziari, per rendersi conto che il numero dei c.d. «processi di mafia» ha registrato un notevole incremento rispetto al passato. E gli ultimi provvedimenti giudiziari emessi dalle Autorità Giudiziarie di Palermo, alcuni dei quali richiamati nella presente relazione, confermano la costante attenzione riservata alla repressione di tutte le attività dell'organizzazione mafiosa.

Di fronte a questa poderosa azione degli organi dello Stato era inevitabile che l'organizzazione mafiosa entrasse in una crisi, che, pur non pregiudicandone l'esistenza, richiedesse tuttavia la ricerca di un nuovo assetto e di nuovi equilibri.

Per la comprensione delle più recenti vicende riguardanti la struttura di Cosa Nostra occorre fare riferimento ai contenuti di due indagini: la prima era originariamente finalizzata alla ricerca e alla cattura di Bernardo

Provenzano, da sempre latitante, e ha dato luogo all'avvio di un procedimento penale che ha portato all'applicazione in data 23 gennaio 2002 di misure cautelari nei confronti di 28 soggetti, fra cui tutti i componenti della famiglia Lipari e di quella di Tommaso Cannella, poi quasi tutti condannati a pesanti pene detentive, nonché al sequestro e alla successiva confisca di beni di ingente valore. L'indagine ha consentito di ricostruire il sistema di relazioni «trasversali» che fa capo al citato Provenzano (quale è stato indicato in precedenza) e di individuare le attuali linee strategiche dell'organizzazione. L'altra riguarda le intercettazioni ambientali eseguite nell'ambito del procedimento c.d. «Ghiaccio» contro Giuseppe Guttadauro, che costituiscono un documento eccezionale di conoscenza dell'attuale fase dell'organizzazione mafiosa.

Può quindi affermarsi che l'associazione mafiosa Cosa Nostra continua, attraverso il suo efficiente vertice, ad imporre le proprie direttive secondo le linee strategiche adottate dopo la fase emergenziale seguita alle stragi del 1992 e alla cattura di Leoluca Bagarella (1995) e di Giovanni Brusca (1996).

Dopo gli arresti di tre capi come Benedetto Spera, Vincenzo Virga (avvenuti nel 2001) e Antonino Giuffrè nel 2002, si ritiene che la direzione operativa di Cosa Nostra sia attualmente composta dai latitanti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* di San Lorenzo, che ha esteso la sua influenza a gran parte del territorio della città di Palermo, e Matteo Messina Denaro, capo del *mandamento* di Castelvetrano e di fatto, dopo la cattura di Virga, con influenza che si estende a tutta la provincia di Trapani. Tuttavia non può escludersi che alla direzione di questo vertice siano tuttora posti anche Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, i quali, pur trovandosi detenuti e sottoposti al regime penitenziario previsto dall'art. 41-*bis* o.p., partecipino in qualche modo alle decisioni più importanti.

La struttura di tale vertice ha ormai modificato i tradizionali schemi di rigida corrispondenza tra *famiglie* mafiose ed aree geografiche e ha superato i consueti ambiti territoriali, utilizzando sistemi di aggregazione alternativi che fanno riferimento a *uomini d'onore* di provata esperienza, i quali fanno capo direttamente allo stesso Provenzano per la gestione degli interessi territoriali la cui cura è loro demandata, e rappresentano il momento decisionale in aree omogenee dal punto di vista associativo, anche se eterogenee sotto il profilo territoriale.

Allo stato tale gruppo, alla cui posizione apicale si colloca, come detto, Bernardo Provenzano, continua nella «politica» indirizzata al superamento della precedente fase emergenziale e stragista e alla riaffermazione della tradizionale capacità strategica dell'organizzazione attraverso un controllo silente, ma non per questo meno appariscente, del territorio e delle dinamiche criminali.

È evidente che la strategia che il gruppo di comando va così conducendo non può ritenersi affatto rassicurante poiché, lungi dall'essere indice di un affievolirsi della pericolosità di Cosa Nostra, è l'effetto di una scelta di una parte del suo gruppo dirigente, consapevole della inutilità dello

scontro frontale con lo Stato e le sue istituzioni, servito solo ad accentuare l'attività di repressione da parte dello Stato e la reazione sdegnata dell'opinione pubblica davanti agli eclatanti fatti di sangue compiuti in passato.

La tattica seguita dall'organizzazione mafiosa sotto la direzione di Provenzano Bernardo è stata definita come quella dell'«inabissamento» o della «sommersione». Al fine di favorire una pacifica spartizione dei guadagni illeciti, Cosa Nostra ha deciso pertanto di evitare un'aperta conflittualità con lo Stato, riducendo, ove possibile, anche la conflittualità interna. In tal senso un preciso segnale è rappresentato proprio dalla sensibile riduzione del numero degli omicidi.

Tuttavia, deve anche aggiungersi che l'organizzazione mafiosa sta attraversando un periodo di transizione, i cui esiti non sono prevedibili con certezza, sia per quanto attiene il futuro definitivo assetto di vertice, sia per quanto riguarda gli indirizzi criminali dell'organizzazione; dal momento che si deve tener conto della persistenza al suo interno di alcuni fattori potenziali di instabilità e di crisi, tra i quali in particolare l'esigenza di ricomporre situazioni di conflittualità fra taluni dei protagonisti della precedente linea d'azione «stragista», di cui la maggior parte in carcere, ed i fautori di tentativi di mediazione, individuabili nei capi al vertice tutti ancora latitanti.

Nella sua relazione annuale per il 2005 la DNA scrive in merito agli assetti di Cosa Nostra:

*«Con l'operazione Grande Mandamento la DDA palermitana ha conseguito risultati di primaria importanza nelle indagini nei confronti di un rilevante numero di soggetti a vario titolo impegnati in un'articolata attività di favoreggiamento di Bernardo Provenzano.*

*Le indagini condotte dalla DDA nei confronti delle famiglie palermitane hanno evidenziato l'ascesa a posizioni apicali di mafiosi che rivestono un ruolo significativo nella società civile e nelle professioni. I numerosi approfondimenti realizzati sui nessi tra l'organizzazione criminale e settori della vita economica-amministrativa nel distretto hanno reso palese un quadro di relazioni criminali e di interdipendenze funzionali che ha coinvolto il vertice politico della regione autonoma siciliana.*

*Certamente Cosa Nostra è intenta a ricostruire il suo assetto organizzativo: in particolare, risulta che Bernardo Provenzano ha cercato di coagulare attorno a sé un ristretto vertice, allo scopo di realizzare una transizione dalla precedente fase emergenziale ad una fase di restaurazione della struttura organica di Cosa Nostra, capace di restituire all'associazione la sua tradizionale capacità strategica. Si conferma il dato che dell'attuale struttura di vertice di Cosa Nostra, capace di determinare le linee strategiche dell'associazione mafiosa, fanno parte attualmente i noti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo (capo del mandamento di San Lorenzo, che tuttavia ha esteso la propria influenza a gran parte del territorio della provincia di Palermo), Matteo Messina Denaro (capo del mandamento di Castelvetro e – di fatto, dopo la cattura di Vincenzo Virga, – capo della provincia di Trapani), tutti latitanti; ed ancora altri*

*personaggi evidenziati da indagini tuttora coperte dal segreto. Il progetto di ricostruzione di Cosa Nostra è tuttora perseguito con il rafforzamento del radicamento del territorio, mediante un capillare controllo delle attività economiche legali (appalti, attività economiche oggetto di estorsioni, etc.) ed illegali (traffico di stupefacenti, grandi rapine, etc.)».*

Non può, pertanto, escludersi il mutamento dei precari equilibri interni in tutto o in parte del territorio della Sicilia occidentale e ciò non solo a causa di iniziative concertate di settori determinati dell'organizzazione mafiosa, ma anche per iniziative di gruppi emergenti volte a sottrarsi alle logiche dominanti e a ridisegnare nuove geografie interne del potere.

In questo senso, non può passare inosservata innanzitutto una certa conflittualità interna all'organizzazione stessa. In particolare, sono stati ricordati alcuni episodi significativi:

nel biennio 2000-2001 si sono verificati nel territorio di Belmonte Mezzagno 16 gravi episodi delittuosi, fra omicidi e scomparse;

a Cinisi è stato ucciso il figlio di un capo mafia e successivamente un suo amico;

a Brancaccio è stato ucciso Rosario Scarantino, cugino dell'omonimo «collaborante» coinvolto nella strage di via D'Amelio;

ad Agrigento sono stati uccisi Carmelo Milioti e Giuseppe Bruno, dopo che una brillante azione di polizia aveva interrotto la riunione dei capi delle *famiglie* di tutta quella provincia che si accingevano a ratificare la nomina del latitante Maurizio Digati come rappresentante di tutta la provincia.

A questi vanno aggiunti altri due recenti episodi avvenuti in data successiva alle audizioni della Commissione; il 5 ottobre u.s. è stato ucciso a Palermo Salvatore Geraci, sorvegliato speciale, già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa (nel dicembre del 2003 la IV Sezione del Tribunale l'aveva condannato a 5 anni e 8 mesi di reclusione per alcune vicende legate alla gestione degli appalti del Comune di Polina), indicato da alcuni «collaboranti», come Antonino Giuffrè, come legato a Giovanni Brusca e ad Angelo Siino, che aveva sostituito nell'attività di pilotare gli appalti pubblici in città e nelle Madonie.

Nella stessa giornata è stato rinvenuto il cadavere carbonizzato di Oreste Lo Nigro all'interno di un'autovettura (Y 10) data alle fiamme in contrada Rebottone in territorio di Altofonte. Era scomparso la sera del 4 ottobre. Il padre Enrico, ritenuto legato al *clan* di Baldassare Di Maggio, era stato ucciso il 6 novembre del 1997 con undici colpi di una pistola calibro 45.

Altre vicende, registratesi a partire dal 2002, segnalano poi l'esistenza di una certa tensione all'interno degli istituti penitenziari. Sono stati, in particolare, ricordati:

la lettera di Aglieri ai Procuratori della DNA e della DDA che auspicava un confronto fra mafiosi e istituzioni per alleggerire la posizione

dei detenuti, senza però passare attraverso la collaborazione con la giustizia;

il documento di Bagarella, emerso nel corso di un processo a Trapani, nel quale si esprimevano dure critiche alle autorità istituzionali chiamate a intervenire sulle problematiche carcerarie;

la lettera aperta inviata da 31 mafiosi detenuti nel carcere di Novara al segretario del Partito Radicale;

il famoso striscione esibito allo stadio di Palermo nel dicembre del 2002, che recitava «*Uniti contro il 41-bis - Berlusconi dimentica la Sicilia*».

Resta pertanto l'incognita di un equilibrio instabile, fra chi è detenuto in carcere e chi è libero, che può essere rotto in qualsiasi momento e che può provocare la ripresa degli omicidi. In questo senso, è stato messo in evidenza che il fallimento di alcune iniziative legislative (l'abolizione dell'ergastolo attraverso il rito abbreviato, l'introduzione della figura della dissociazione, la revisione dei processi, l'abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia) potrebbe acuire queste tensioni e determinare la crisi degli equilibri raggiunti.

Dalla analisi dei dati concernenti l'attuale fase delle indagini sulla criminalità mafiosa si evince poi che la struttura interna di Cosa Nostra è ancora costituita da *famiglie* e *mandamenti*, governati da reggenti (scelti dal vertice o dai capi ancora in carica detenuti), a cui è riconosciuta un'ampia autonomia nella gestione delle attività illecite di «ordinaria amministrazione» (la gestione delle attività estorsive, traffico di stupefacenti, gioco clandestino etc.), mentre il vertice si occupa della cura degli affari dell'organizzazione nel suo complesso, della gestione delle relazioni esterne, riservandosi cioè il potere di decidere e dettare una «strategia generale» dell'organizzazione sia in relazione alla soluzione dei problemi interni, sia in relazione ai rapporti con parti della società, dell'economia, delle istituzioni.

Per quanto riguarda la presenza dell'organizzazione mafiosa sul territorio, è stato sottolineato che le *famiglie* mafiose si stanno riaggregando e ricompattando attorno allo strettissimo nucleo di consanguinei. La linea di tendenza è, cioè, quella di circoscrivere la *famiglia* secondo i legami propriamente familiari, ritenuti più sicuri e solidi, e di utilizzare i c.d. fiancheggiatori, persone cioè non ritualmente affiliate, nella consumazione di gravissimi delitti commessi nell'interesse dell'organizzazione (estorsioni, traffico di stupefacenti, omicidi etc.).

Questo mutamento delle regole di affiliazione al sodalizio mafioso ha trovato puntuale conferma nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 21 febbraio 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale n. 1282/04 RG DDA e n. 10830/04 RGGIP nei confronti di Benedetto Graviano e di altri quattro indagati per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. e altro. L'indagine diretta a monitorare l'evoluzione del fenomeno mafioso nel territorio di Brancaccio, che com'è noto ha una grande importanza per gli appartenenti a Cosa Nostra in quanto di

fatto controlla il cuore di un'importante zona economica della città di Palermo, ha permesso di accertare non solo i mutamenti intervenuti al vertice di questo *mandamento* mafioso dopo l'arresto nel dicembre del 2002 del medico Giuseppe Guttadauro e il ritorno in auge dei fratelli Graviano rappresentati da Benedetto Graviano, ma anche di verificare il coinvolgimento nelle attività delinquenziali di soggetti non formalmente affiliati.

Inoltre, va registrata la rinnovata importanza che hanno assunto gli «uomini d'onore» in passato tratti in arresto e ora liberati dopo avere scontato la pena. Poiché non hanno tradito l'organizzazione di appartenenza, sopportando la reclusione in carcere in silenzio, essi hanno fornito concreta dimostrazione di affidabilità e quindi si sono mostrati meritevoli di riprendere in mano le redini delle *famiglie* mafiose operanti sul territorio o, quanto meno, di ricoprire ruoli importanti al loro interno.

Né vanno sottovalutati alcuni recenti arresti, dai quali può anche desumersi che si stia affermando una linea di tendenza dell'associazione mafiosa di scegliere *capi mandamento* completamente diversi da quelli del passato, in qualche caso persone apparentemente insospettabili e bene inseriti nella società. Il 24 luglio del 2002 si è scoperto che il capo del *mandamento* di Brancaccio era il medico Giuseppe Guttadauro. Come era medico Antonino Cinà, nominato reggente della famiglia di San Lorenzo. Mentre nel maggio del 2003 è stato arrestato l'avvocato penalista Raffaele Bevilacqua, che era il capo della *famiglia* di Enna. È invece tuttora latitante il medico Vincenzo Pandolfo, indicato come il capo della *famiglia* mafiosa di Partanna.

È oltremodo significativo che gli elementi di analisi finora raccolti sulle dinamiche interne all'organizzazione di Cosa Nostra abbiano trovato conferma negli ultimi provvedimenti giudiziari, recentemente emessi dalle Autorità Giudiziarie di Palermo.

Fra questi va menzionato il provvedimento di fermo n. 3779/03 RGNR DDA e n. 1855/04 RG GIP emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia il 21 gennaio 2005 nei confronti di 50 soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (c.d. «Operazione Grande Mandamento»), che rappresenta l'evidente dimostrazione dell'impegno degli Organi Investigativi e della Procura della Repubblica di Palermo per giungere alla cattura di Bernardo Provenzano. Un provvedimento eccezionale, motivato dalla necessità di impedire la realizzazione di alcuni delitti che si trovavano già nella fase della progettazione, ma anche di scompaginare la rete di protezione esistente attorno alla figura del Provenzano e il complesso sistema di smistamento della corrispondenza da lui instaurato. La mancata cattura del latitante è sicuramente dovuta all'estrema prudenza con cui egli ancora si muove e con cui organizza i suoi incontri, attraverso un numero limitatissimo di persone fidate incaricate di mantenere il servizio di corrispondenza attraverso i c.d. «pizzini» e di proteggere i suoi spostamenti. Tuttavia, seguendo questa pista, è stato possibile ricostruire l'attuale composizione, anche a livello di vertice, di alcune strutture organizzative particolarmente vicine al Provenzano, come il *mandamento* di Misilmeri/Belmonte Mezzagno e le *famiglie* mafiose di Villa-

bate, Casteldaccia, Ciminna, Baucina, Villafrati, Misilmeri, Bagheria, Ficcarazzi e i loro rapporti con altre *famiglie* di Palermo, come quelle di S. Maria di Gesù e di Roccella. In particolare, è stato accertato che la *famiglia* mafiosa di Bagheria (in persona di Onofrio Morreale e dei familiari di Nicolò Eucaliptus) rappresentava il punto nodale e conclusivo dell'inoltro e dello smistamento dei «pizzini» da e per il Provenzano.

Inoltre, è emerso il ruolo assolutamente peculiare di Francesco Pastoia, il quale ha sempre esercitato una grande influenza mafiosa sulle vicende interne al *mandamento* di Misilmeri e sulla zona di Belmonte Mezzagno e che era diventato un importantissimo punto di riferimento, addirittura sovraordinato alle *famiglie* mafiose operanti in una vasta zona compresa fra Belmonte Mezzagno, Bagheria, Villabate, Misilmeri e parte della stessa città di Palermo. È stato, infatti, accertato che egli, già condannato per il reato di cui all'art. 416 *bis* c.p., non appena aveva riacquisito la libertà personale, aveva immediatamente ripreso la sua attività criminale, non solo stabilendo un collegamento diretto e personale con il Provenzano e occupandosi di gestire il sistema di corrispondenza attraverso il quale il capomafia latitante ha continuato a dirigere l'organizzazione di Cosa Nostra ma diventando anche un soggetto mafioso di rango elevato in grado di dirimere questioni fra i capi delle *famiglie* mafiose sopra indicate ovvero di impartire disposizioni e imporre decisioni. Deve invece trovare ancora spiegazione il fatto che il Pastoia abbia deciso di suicidarsi dopo due giorni dal suo arresto, che con molta probabilità deve essere letto in relazione all'atto di profanazione della sua tomba avvenuto recentemente.

Né va sottaciuto che con lo stesso provvedimento è stato ordinato il fermo dello stesso Francesco Pastoia, in qualità di mandante, e di altri tre soggetti come Nicola Mandalà, Damiano Rizzo, Ignazio Fontana (il primo esponente di rilievo della *famiglia* mafiosa di Villabate, gli altri due affiliati alla stessa), per l'omicidio del Francesco Geraci avvenuto il 5 ottobre 2004 e di cui si è detto prima. È stato infatti accertato che il Geraci era entrato ripetutamente in contrasto con Bernardo Provenzano e con alcuni dei suoi più stretti collaboratori e che dopo essere stato scarcerato aveva cercato di riprendere il suo ruolo nella gestione mafiosa degli appalti pubblici, scontrandosi però con il rifiuto categorico del Provenzano. In particolare, in data 17 settembre 2004 era stata intercettata una conversazione fra il Pastoia e Nicola Mandalà che discutevano le motivazioni e le fasi organizzative dell'omicidio di un tale «Geraci» (che sarebbe avvenuto 18 giorni dopo), anche se va pure detto che nell'immediatezza gli organi di P.G. non erano riusciti a identificare la persona di cui si parlava. Grazie a una serie di ulteriori intercettazioni ambientali eseguite nei confronti di Nicola Mandalà e degli uomini a lui più vicini, soprattutto nella stessa giornata del 5 ottobre 2004, è stato poi possibile ricostruire con più precisione il movente del delitto e identificarne i responsabili.

Ancora va segnalata la posizione di Salvatore Sciarabba, rimasto latitante dal 9 dicembre 1997 al 6 ottobre 2003, che aveva assunto una posizione di assoluto rilievo nella zona, diventando il capo di tutto il *mandamento* di Misilmeri e il punto di riferimento dei molteplici interessi del-